

EXPOSITION

QUASI A CASA

ANTROPOLOGIA E CITTADINANZE RITUALI

a cura di // Vincenzo Padiglione e Sandra Ferracuti
allestimento // Carmela Spiteri

*Non viaggiano solo le persone.
A muoversi e radicarsi in luoghi diversi
da quelli di provenienza sono anche le
credenze e i riti. Giungono in Italia e si
insediano vicino a noi genti
accomunate da una fede comune.
Nel loro esprimersi, circoscrivono
quartieri, individuano paesi e
campagne, animano spazi urbani e
rurali, distinguono paesaggi visivi,
sonori, olfattivi. Contribuiscono così a
ridefinire le forme del vivere sociale e
dell'esperienza religiosa a livello
quotidiano e festivo.* ”

Università degli Studi di Messina
Responsabile Scientifico Nazionale (P.A.)
Berardino Palumbo
Componenti
Osvaldo Costantini
Giuliana Sano
Pino Schiripa
Francesco Zanotelli
Eugenio Giorganni

Università degli Studi di Palermo
Responsabile
Gabriella D'Agostino
Componenti
Roberta Teresa Di Rosa
Ferdinando Fava
Alessandra Rizzo

Università degli Studi della Basilicata
Responsabile
Ferdinando Mirizzi
Componenti
Domenico Copertino
Sandra Ferracuti
Vincenzo Padiglione
Vita Santoro

Università degli Studi di Catania
Responsabile
Mara Benadusi
Componenti
Giovanni Cordova

Organizzata da
Innovare Italia in Italia

Mostra realizzata nell'ambito delle attività
di ricerca e comunicazione del Progetto
di Ricerca Nazionale (PRN)
"Adaptation, spostamento e
appartenenza: culture antropologiche
dei nuovi immigrati in contesti di
alta mobilità", codice progetto n.
2017732698 - CUP J44I19001120005



ITALIA
RITUALI E MIGRANTI
nel sud Italia



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Ministero
della Cultura



Ministero
della Cultura



Ministero
della Cultura

Storie contese

Berardino Palumbo (Unità di ricerca di Messina)

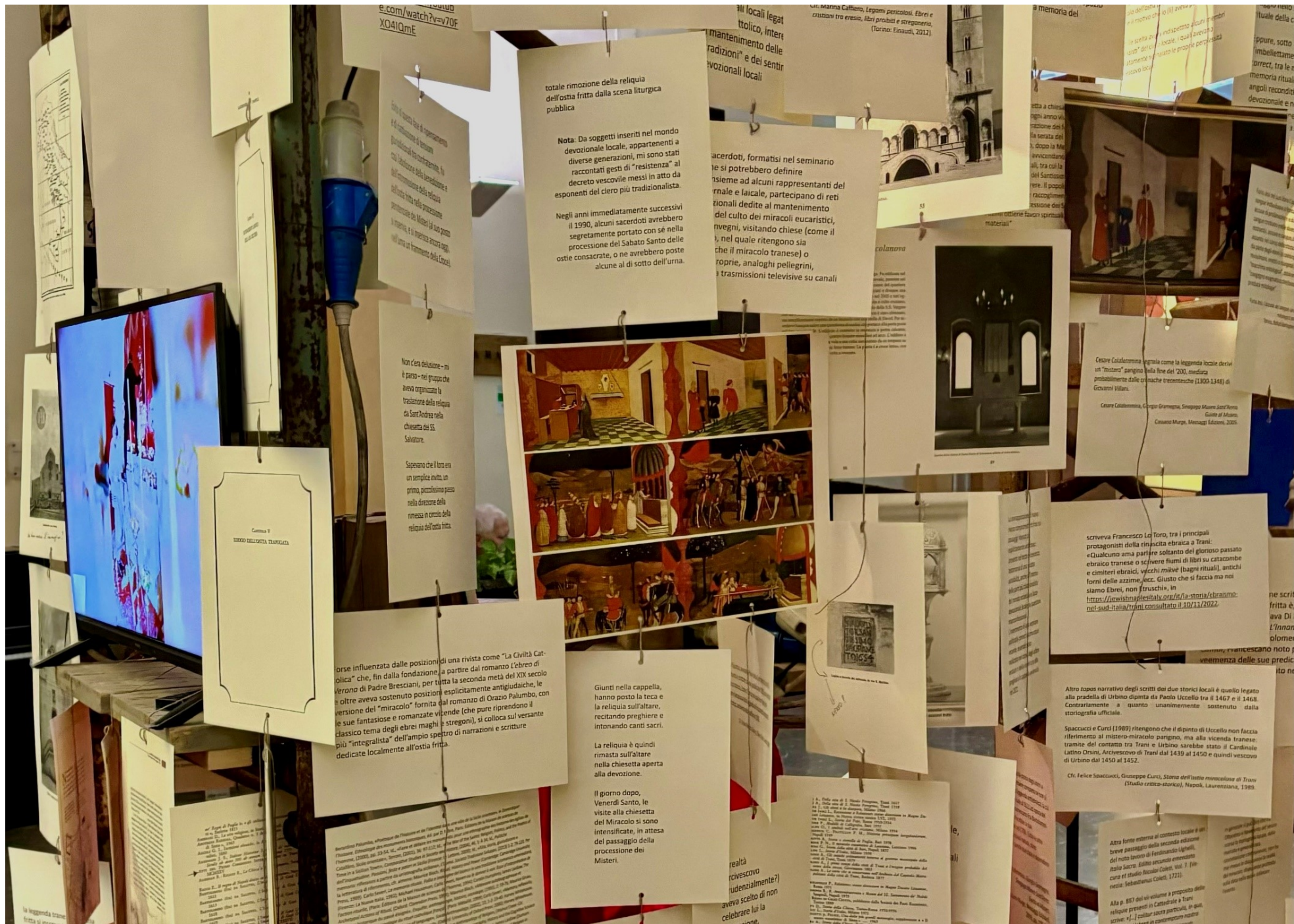
*All'interno di una più ampia geografia ematica, tesa a marcare i confini, confessionali, rituali ed economici
tra corpo sociale cristiano forme diverse di alterità, proverò a seguire più da vicino
la traccia lasciata dal sangue dell'ostia fritta*

La ricerca ha avuto come centro di riferimento la città di Trani, in Puglia, ma si è svolta in vari altri luoghi della stessa regione, oltre che in Sicilia (Trapani), a Roma e a Bologna. Nel corso di due anni (2021-2023) ho provato ad indagare la vicenda della apertura, a Trani, di un centro di culto ebraico all'interno di un antico edificio nato come Sinagoga (Scolanova) nella metà del XIII secolo e alla fine dello stesso secolo convertita in chiesa cristiana (Santa Maria di Scolanova). Nel 2005 il Comune di Trani, proprietario dell'edificio, lo aveva assegnato alla Comunità ebraica di Napoli per consentire il culto ad un gruppo di ebrei locali che ne aveva fatto richiesta. Nello stesso tempo, nella città, andava riemergendo la leggenda di un miracolo eucaristico che si immaginava avvenuto intorno all'anno mille, quando una donna ebrea avrebbe provato a cuocere in una padella un'ostia consacrata, causando una grande effusione di sangue ([Palumbo B., *L'ostia, l'ebrea e il politically correct. Memoria, rituale e storia in una città pugliese*, in «Civiltà e Religioni», n. 9 \(2023\): 109-138](#)).

Se al momento della ricerca, dopo oltre un decennio, denso di attività e iniziative, la piccola comunità ebraica di Trani sembrava aver perso ogni slancio, alcuni gruppi di cattolici "oltranzisti", legati alla figura di San (Padre) Pio, provavano a ridare vigore alla leggenda dell'ostia profanata e a riattivarne il culto. Per comprendere queste vicende ho seguito, da un lato, le traiettorie di alcuni dei protagonisti della "rinascita" ebraica tranese, legandole a più ampie dinamiche politiche interne all'ebraismo italiano; dall'altro ho indagato il campo storiografico e devozionale tranese e i modi in cui, in esso, nel corso del tempo, si è "ragionato" intorno alla reliquia dell'ostia fritta e ad una serie di momenti rituali ad essa connessi.

In generale due elementi si sono imposti all'attenzione: il simbolismo del sangue (quello dell'ostia profanata che marca i confini tra cristiani ed ebrei; ma anche quello dei supposti discendenti degli ebrei tranesi, forzatamente convertiti al cristianesimo tra il XIII e il XVI secolo, che lo immaginano presente, al giorno d'oggi, in sé stessi). È una pulsione nicodemica, che sarebbe sopravvissuta attraverso i secoli nelle pratiche (cerimoniali e alimentari) segrete degli ebrei convertiti forzatamente, e che riemerge, però, nella postura "politicamente corretta", adottata dagli oltranzisti cattolici nelle loro rievocazioni della leggenda dell'ostia fritta.





e.com/watch?v=v70F
XO4lOmE

totale rimozione della reliquia
dell'ostia frita dalla scena liturgica
pubblica

Nota: Da soggetti inseriti nel mondo
devozionale locale, appartenenti a
diverse generazioni, mi sono stati
raccontati gesti di "resistenza" al
decreto vescovile messi in atto da
esponenti del clero più tradizionalista.

Negli anni immediatamente successivi
il 1990, alcuni sacerdoti avrebbero
segretamente portato con sé nella
processione del Sabato Santo delle
ostie consacrate, o ne avrebbero poste
alcune al di sotto dell'urna.

Non c'era delusione - mi
è parso - nel gruppo che
aveva organizzato la
trazione della reliquia
da Sant'Andrea nella
chiesetta dei SS.
Salvatore.

Sapevano che il loro era
un semplice mito, un
primo, piccolissimo passo
nella direzione della
rimessa in circolo della
reliquia dell'ostia frita.

Forse influenzata dalle posizioni di una rivista come "La Civiltà Cat-
olica" che, fin dalla fondazione, a partire dal romanzo l'ebreo di
Verona di Padre Bresciani, per tutta la seconda metà del XIX secolo
oltre aveva sostenuto posizioni esplicitamente antigiudaiche, le
versione del "miracolo" fornita dal romanzo di Orazio Palumbo, con
le sue fantasiose e romanzate vicende (che pure riprendono il
classico tema degli ebrei maghi e stregoni), si colloca sul versante
più "integralista" dell'ampio spettro di narrazioni e scritture
dedicate localmente all'ostia frita.

Giunti nella cappella,
hanno posto la teca e
la reliquia sull'altare,
recitando preghiere e
intonando canti sacri.

La reliquia è quindi
rimasta sull'altare
nella chiesetta aperta
alla devozione.

Il giorno dopo,
Venerdì Santo, le
visite alla chiesetta
del Miracolo si sono
intensificate, in attesa
del passaggio della
processione dei
Misteri.

realtà
ricevendo
tudinalmente?
aveva scelto di non
celebrare lui la
zione,

sacerdoti, formati nel seminario
e si potrebbero definire
insieme ad alcuni rappresentanti del
clero locale e laicale, partecipano di reti-
zionali dedite al mantenimento
del culto dei miracoli eucaristici,
nvegni, visitando chiese (come il
S. Maria della Pietà, nel quale ritengono sia
che il miracolo trane) o
proprie, analoghi pellegrini,
e trasmissioni televisive su canali

colanava



Cesare Colafemmina, legittimo come la leggenda locale derivi
un "mistero" parigino alla fine del '200, medicea
probabilmente dalle cronache trecentistiche (1300-1348) di
Giovanni Villani.

Cesare Colafemmina, Giorgio Gramigna, Sirogogo Mauro, Sant'Andrea,
Giusto di Mauro,
Cesare Murgo, Messaggi Edizioni, 2005.

scriveva Francesco La Forà, tra i principali
protagonisti della rievocazione ebraica a Trani:
"Qualcuno ama partire soltanto dal glorioso passato
ebraico trane o scivolare fiumi di libri su catacombe
e cimiteri ebraici, vecchi mikve (bagni rituali), antichi
forni delle azzime, ecc. Giusto che si faccia ma noi
siamo Ebrei, non frustaci, in
[https://jewishnaplesitalia.org/la-storia/ebraismo-
nel-sud-italia/trani-consultato-il-10/11/2022](https://jewishnaplesitalia.org/la-storia/ebraismo-
nel-sud-italia/trani-consultato-il-10/11/2022)

Altro topos narrativo degli scritti dei due storici locali è quello legato
alla pradella di Urbino dipinta da Paolo Uccello tra il 1467 e il 1468.
Contrariamente a quanto unanimemente sostenuto dalla
storiografia ufficiale.

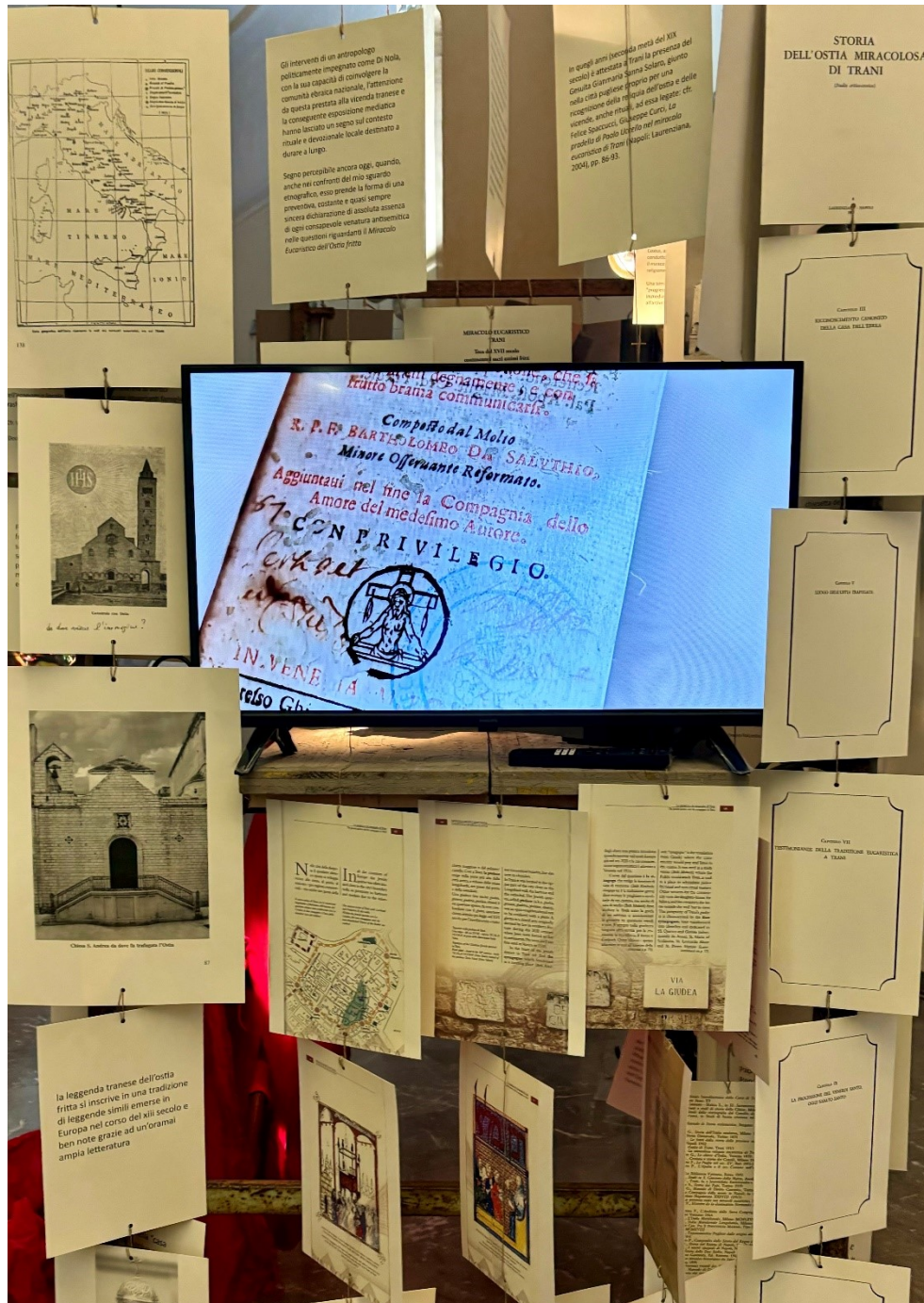
Spaccucci e Curi (1989) ritengono che il dipinto di Uccello non faccia
riferimento al mistero-miracolo parigino, ma alla vicenda trane:
tramite del contatto tra Trani e Urbino sarebbe stato il Cardinale
Lattino Orsini, Arcivescovo di Trani dal 1439 al 1450 e quindi vescovo
di Urbino dal 1450 al 1452.

Cfr. Felice Spaccucci, Giuseppe Curi, Storia dell'istituzione miracolosa di Trani
(Studio critico-storico), Napoli, Laurensiana, 1989.

Altra fonte interna al contesto locale è un
breve passaggio nella seconda edizione
del nota inventario di Ferdinando Ughelli,
Italia Sacra: Bulloio secondo annoverato
nel 1711 ed è stato Nicolai Coleri, vol. I, Fi-
nanza, Sebastiano Coletti, 1721.

Alla p. 857 del vol. vi volume a proposito della
reliquie portati in Cattedrale a Trani
scrive: «[...] colla sacra particola, in qua
lavora in contemplazione nostra







Tra Oceano Indiano e Mediterraneo: itinerari degli uomini, percorsi del sacro

Giovanni Cordova (Unità di ricerca di Catania)

Tra il 2021 e il 2023 ho condotto una ricerca etnografica con i singalesi cattolici residenti nella città di Messina da ormai oltre quattro decenni. Essi provengono perlopiù dalla regione costiera centro-occidentale dello Sri Lanka, un'area (compresa tra Colombo e Tarawila e che attraversa Negombo e Wennappuwa) dalla forte presenza cattolica e dove le chiese si estendono fin sulle spiagge popolate dai pescatori che cuciono le reti da pesca.

La parrocchia singalese, ospitata nella rettoria di Sant'Elia, è il centro propulsore di una nuova cartografia morale che si irradia nella città di Messina a partire dalla messa in forma di riti, liturgie, quadri di socializzazione, repertori estetici e culturali che soprattutto le prime generazioni di singalesi hanno attivato per mantenere vivi i legami tra Sri Lanka e Italia.

Ma le religioni in diaspora inglobano anche nuovi elementi rinvenuti nell'ecosistema culturale in cui si consuma la vita "altrove". È il caso della festa della parrocchia, che prevede l'allestimento di un elaborato complesso rituale che si articola per una settimana, sconfinando nello spazio pubblico quando la statua di Sant'Elia – figura non particolarmente presente nelle coreografie rituali dei cattolici srilankesi – viene portata in processione per le strade dell'isolato in cui sorge la parrocchia. Analogamente ad altri complessi rituali diffusi in Asia meridionale, questa festa viene avviata da un alzabandiera nello spazio antistante la parrocchia all'inizio della settimana, quando il robusto palo (*kodiga*) sormontato da una croce e su cui viene alzato il vessillo che raffigura Sant'Elia è issato attraverso un complesso sistema di corde. Su ogni corda sventolano dei piccoli drappi rossi e neri – il colore è scelto dai parrocchiani diverse settimane prima della festa.

Ma a un Santo riposto in una teca ed emblema dell'istituzione parrocchiale corrisponde una Madre che accoglie, come nel caso della devozione mariana per la Madonna del Tindari, il cui culto è profondamente radicato tra i singalesi di Messina e della Sicilia orientale, come testimoniato dalla rilevanza delle offerte di fiori e frutta a una Vergine bruna cui ci si affida per affrontare gli snodi critici dell'esistenza. Nel mese di maggio la festa srilankese per la Madonna del Tindari vede la partecipazione di migliaia di persone da tutto il sud Italia. Le leggende sulla potenza miracolosa della Madonna e i miti di fondazione del santuario, condivisi dai singalesi, hanno fatto sì che la Madre Santa (*Santa Mata*) degli srilankesi di Sicilia estendesse il suo manto protettivo fino all'Oceano Indiano, dove statue e santuari dedicati a questa Madonna stanno progressivamente facendo la loro comparsa nel paesaggio devozionale locale.







[Link video 1](#)

[Link video 2](#)

Materie e corpi del sacro, tra visibile e invisibile

Eugenio Giorgianni (Unità di ricerca di Palermo; Unità di ricerca di Messina)

A partire dal 2021, ho condotto una ricerca etnografica – ancora in corso – attraverso i luoghi e i gruppi induisti a Palermo, in particolar modo presso il Mariammen Kovil, tempio tamil induista mauriziano. Osservando e partecipando alla vita rituale del gruppo di preghiera che dà vita al kovil, ho esplorato i processi di costruzione degli spazi sacri degli induisti in mobilità, le pratiche di appropriazione e condivisione del linguaggio religioso locale (in particolar modo, la devozione a Santa Rosalia patrona di Palermo) e la negoziazione collettiva, attraverso il sacro, dell'appartenenza e della partecipazione al territorio e alla società di arrivo.

Utilizzando l'audiovisuale come strumento di ricerca partecipativa e di restituzione, mi sono soffermato sugli aspetti materiali del rito, ovvero su come la manipolazione rituale di semplici oggetti (fiori, incenso, canfora, monete, piante e alimenti vegetali, argilla, tessuti, pietre, metalli) e di luoghi (spesso ai margini del mercato immobiliare e dello spazio pubblico urbano) permetta alle lavoratrici e ai lavoratori mauriziani di 'addomesticare' la città di Palermo e di elaborare collettivamente strategie efficaci per esplorare, comprendere e trovare spazi nella complessa realtà siciliana. Centrali, nel processo di appaesamento, sono i corpi: quelli delle divinità, siano esse familiari (*deva* induisti) o 'nuove' (Santa Rosalia e altre figure sacre cristiane); e quelli delle/i devote/i, che sul corpo fondano i sacrifici rituali, attraverso il digiuno, l'astensione da pratiche impure, la fatica del pellegrinaggio, il lavoro di preparazione rituale e forme ascetiche quali la penetrazione del *ve/* durante le feste dedicate a Mariammen o Murugà.

Nella dimensione rituale, oltre alle azioni di sacralizzazione, assume grande importanza il non visto: alcuni aspetti rituali che potrebbero turbare la sensibilità 'locale' vengono occultati al pubblico, coperti dai corpi dei devoti e da ampi sari colorati stesi sopra la scena rituale. L'occultamento rituale costituisce una pratica di resistenza e di autonomia e allo stesso tempo rivela i rapporti ineguali di potere tra i diversi gruppi sociali sul territorio. Questo spazio espositivo vuole essere un'ulteriore mediazione, facilitata dalla riflessione e dall'evocazione museale, tra l'universo rituale dell'induismo migrante e il resto della società siciliana, in vista di una più profonda comprensione reciproca.









[Link video 3](#)

Convocare il sacro, riabitare gli spazi. Antidoti alla “precarietà”

Domenico Copertino (Unità di ricerca della Basilicata)

Tra il 2019 e il 2024, nell’ambito del progetto PRIN “Rituali e migrazioni”, ho condotto una ricerca sui migranti musulmani di Bari e della Puglia, esplorando come i loro spazi e rituali contribuiscano alla costruzione di un senso di appartenenza territoriale. Contrariamente all’idea che i migranti siano “deteritorializzati”, i musulmani di Bari dimostrano una forte connessione con lo spazio locale, costruendo un senso di “casa” attraverso pratiche rituali e associative.

A Bari sono attive tre moschee principali, oltre a una grande moschea-università mai entrata in funzione. Questi luoghi di culto, spesso situati in spazi riadattati, non solo offrono la possibilità di praticare i rituali islamici, ma diventano anche centri di aggregazione per migranti provenienti da Bangladesh, Pakistan, Nord Africa, Medio Oriente e Balcani. Il venerdì, giorno dell’“aggregazione”, i musulmani si riuniscono per il *salat al-jumu’ah*, il rituale dell’adorazione collettiva che, attraverso diverse modalità di pratiche fisiche, spaziali e argomentative, attiva una forma di territorializzazione di una pratica universalmente valida nel contesto locale.

Il tragitto verso la moschea, spesso compiuto in gruppo e con abiti rituali, si trasforma in un percorso simbolico che aumenta la visibilità della presenza islamica in città. Questo processo è amplificato durante le festività come *’Id al-Adha* e *’Id al-Fitr*, quando migliaia di persone si riuniscono in spazi pubblici o semi-pubblici.

I leader delle organizzazioni islamiche, tra cui imam, *imam-khatib* e *shuyukh*, svolgono un ruolo cruciale nella gestione delle moschee e nell’offerta di guida morale. Personalità come lo *imam-khatib* iracheno Ghazi Shwandy collegano le tematiche universali dell’Islam a questioni locali, come la marginalità sociale e il razzismo, contribuendo a rendere i rituali uno strumento di resistenza e integrazione.

La mia ricerca etnografica, basata su osservazione partecipante e dialogo, ha documentato come i musulmani trasformino gli spazi urbani e costruiscano reti sociali e forme di autorappresentazione pubblica. Questi processi di territorializzazione dimostrano che i rituali non sono solo pratiche spirituali, ma anche potenti strumenti di affermazione culturale e sociale in un contesto migratorio.









